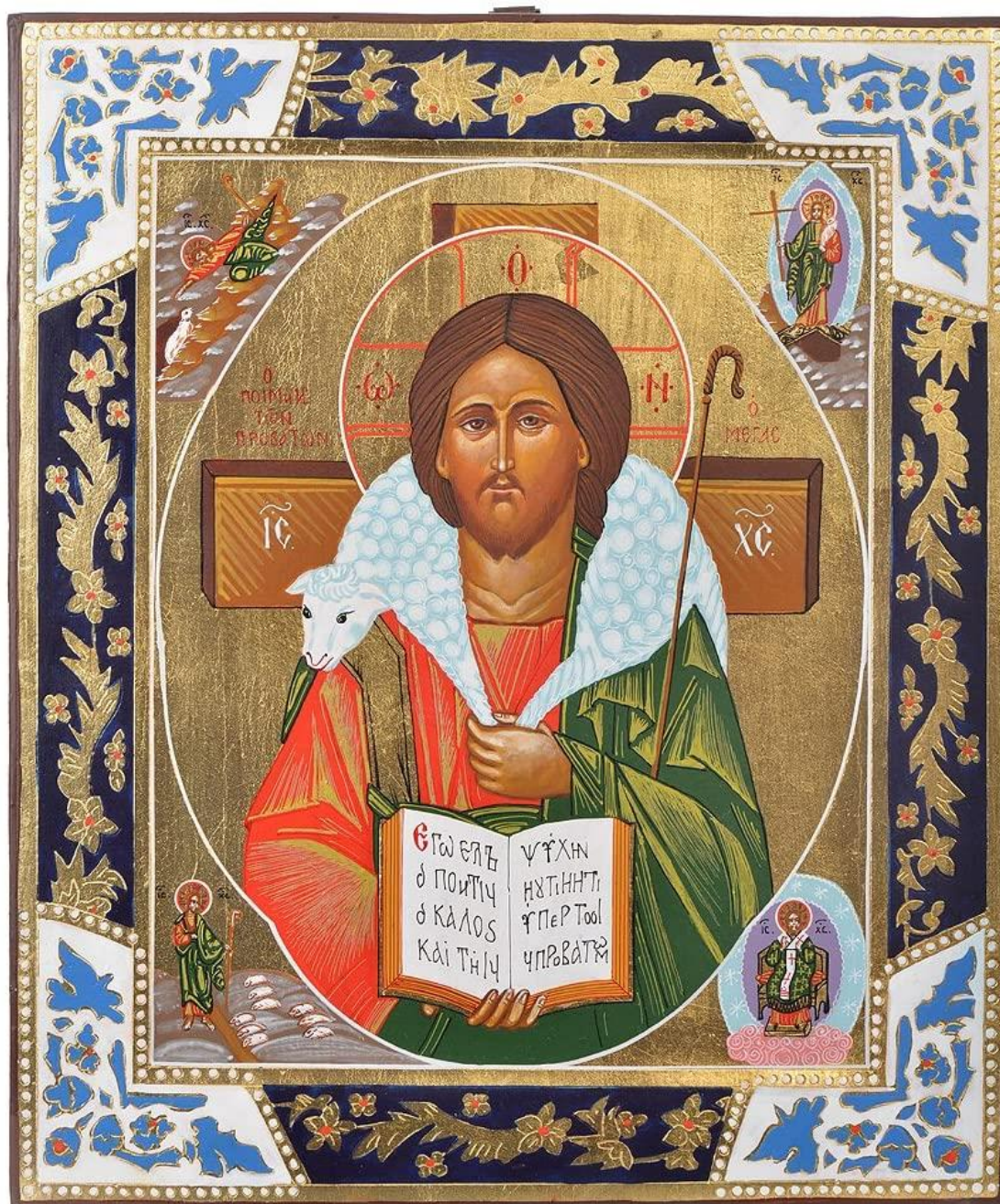


IL PASTORE BUONO E L'IMMUNITA' DI GREGGE

Riflessioni a partire dal testo evangelico di GIOVANNI cap. 10 ai tempi del CORONAVIRUS



¹ «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Mi stupisce, ma non troppo, che i discepoli è detto senza giri di parole, non capirono che cosa intendesse Gesù con questo discorso del pastore e delle pecore. Anzi, ho il sospetto di essere anche io tra costoro.

Mi accorgo di essermi un po' troppo accontentato di comprendere quelle parole del vangelo con la placida tranquillità delle pecore che si beano ascoltando la voce familiare e sicura dei loro pastori senza andare troppo oltre. Ho sempre sentito infatti commenti al capitolo decimo di Giovanni che mi hanno istruito e trasmesso l'eccellenza e l'affidabilità di Gesù come pastore autentico, unico e misericordioso. Ben inteso: nulla di più sapiente e spiritualmente edificante. Ma dopo decenni di ascolto della stessa musica dolce e suadente, mi sono chiesto se non fosse ora di provare ad ascoltare meglio. Non nascondo che sentir parlare di pecore e di gregge al tempo del coronavirus mi ha evocato anche un certo formicolio da orticaria. Tutta colpa di quella raccapricciante teoria nota come "immunità di gregge" che ha fatto rabbrivire quasi tutti e soprattutto le pecore dalla lana più stagionata. Credo comunque che tra i molti effetti nocivi della pandemia ce ne sia almeno uno paradossalmente utile: riflettere in modo nuovo sulle cose di sempre.

Il pastore custode dell'identità e animatore dell'appartenenza

Allora mi metto in ascolto e subito mi colpisce il fatto che il buon pastore non ha a che fare con il recupero della solita pecora cocciuta e recidiva nello smarrirsi. Questa volta il pastore è intento a **chiamare ciascuna pecora per nome** e a **condurle fuori, spingendole**.

Al netto di considerazioni esegetiche puntuali o di analisi filologiche raffinate, che purtroppo non sono capace di fare, mi permetto di leggere il testo con semplicità e di scorgervi una sorta di **coerenza irriducibile** tra queste due attività assunte e fatte proprie dal pastore.

Il **chiamare per nome** implica, a mio avviso, tutto il tema affascinante e complesso dell'**IDENTITÀ**. L'attività del **condurre fuori**, potrebbe riguardare altresì la questione delicatissima dello **SVILUPPO** e dell'**APPARTENENZA**. Mi riferisco cioè a tutto quel cammino che ogni soggetto libero compie per esserci nella storia, (cosa ben diversa dall'accontentarsi di avere una storia, come spesso si sente dire).

Sappiamo bene che sia il **nominare** che il **camminare** rivestono grande importanza simbolica lungo tutto l'arco della variegata narrazione biblica.

"Le chiama ciascuna per nome"

Se è scontato ricordare che il nome e l'**IDENTITÀ** sono in connessione stretta, non lo è invece, a mio sommo avviso, sottolineare il fatto che nessuno si dà il nome da solo e che quindi l'**IDENTITÀ** personale si costruisce di fatto grazie a qualcuno che, dall'esterno e diverso da me, dice quale sia il mio nome (chi sono). Con tutto ciò non voglio certo affermare che il processo di identificazione sia solo eteronomo e non anche autonomo.

Dunque io da solo non basto per sapere quale sia la mia **IDENTITÀ**. Ho bisogno anche che ci sia qualcun'altro che mi chiami, **che mi riconosca**.

Si capisce qui con evidente linearità quale e quanta astrazione contenga il concetto di *individuo* che nella cultura dominante si impone con la sua pretesa di autonomia quasi assoluta. Nella mentalità individualista, che respiriamo come l'aria, *l'altro* non è percepito come una risorsa per

crescere e diventare se stessi bensì come un pericolo principalmente intento a minacciare e rubare la mia identità\libertà. Nell'esperienza che viviamo della pandemia siamo posti oggi inesorabilmente di fronte alla sfida di un radicale cambiamento e alla paura di ritrovarci di conseguenza senza alcuni punti di riferimento. Il rischio di non sapere più chi siamo realmente si insinua malcelato tra le righe degli scambi interpersonali inverosimilmente moltiplicati con la complicità dei mezzi tecnologici di comunicazione. In questo contesto del tutto inaspettato e disorientante ci viene richiesto di guardare l'altro non come potenziale soggetto utile a dirci quale sia diventato o diventerà il nostro nome ma come il possibile "untore", di manzoniana memoria, da cui distanziarci per opportuni motivi di sicurezza. E tutto ciò mentre la forzata e prolungata chiusura generale, con tutte le sue restrizioni sociali e affettive, sofferte a vario livello, ha acceso e sta per scatenare un incontenibile bisogno di prossimità e di vicinanza con gli altri. Altro che immunità di gregge!

Cosa fa camminare-cambiare le pecore

Nel percorso di un'esistenza tutti sperimentiamo cambiamenti di varia natura anche in capo all'identità e alla percezione soggettiva di sé. Talvolta questo genere di consapevolezza induce disorientamento e non poche volte vere e proprie crisi di identità. D'altro canto, anche l'immobilismo e la stagnazione per mancata voglia o capacità di sintonizzarsi con il tempo e lo spazio e gli usi circostanti, (cioè con il proprio contesto storico-culturale), generano ugualmente una sorta di spaesamento e alla fine fanno sentire estraneo ciò che dovrebbe essere avvertito come più familiare.

Quindi sia che ci si disponga a cambiare sia che si resista, il risultato finale non può che accomunarci al pesce quando, disgraziatamente, si trova ad essere fuor d'acqua.

Dobbiamo pure ammettere che nella mente umana la spinta a crescere e a cambiare, convive con il bisogno imprescindibile di mantenere una continuità con il proprio sé. Un esempio chiaro e diretto potrebbe fornircelo l'adolescente che, pur vivendo in sé radicali cambiamenti, non viene trasformato in un altro da sé.

Non possiamo arrestare la nostra evoluzione nel tempo, con i suoi effetti mutanti e nemmeno possiamo permettere che i nostri connotati essenziali siano stravolti, pena il diventare IRRICONOSCIBILI (cioè non visibili e individuabili prima dagli altri e poi da noi stessi). Se siamo pecore e magari proprio tra quelle più paurose o riluttanti di fronte alle sfide della storia, c'è di fronte a noi **il pastore buono e bello** che richiede di uscire e di provare a camminare. Lo fa chiamandoci per nome e, se è necessario, spingendoci fuori dal recinto. Egli istituisce così una relazione personale e intima con ciascuno. Vorrei ricordare qui, come esempio per tutti, l'episodio di Maria di Magdala che, sentendosi chiamata per nome dal maestro, subito si alza e asciugate le lacrime del lutto, incomincia a camminare dirigendosi verso la sua comunità, blindata dalla paura, immobile nel suo recinto sicuro. (Gv 20,11-18)

Ecco la gravidanza di essere **chiamati ciascuno per nome**, di **entrare in relazione** e di lasciarsi stimolare ad **uscire** dal pastore grande delle pecore.

Sembra di capire che nell'intimo di ogni pecora, grassa o magra, forte o debole, giovane o vecchia che sia, si nasconda un dispositivo delicato e misterioso e che inizi a funzionare in modo specialissimo proprio nel rapporto con il Cristo ed in particolare quando Lui pronuncia il nome di

ciascuna e le spinge ad uscire. Il testo evangelico afferma con sicurezza che Cristo è pastore in quanto solo Lui è capace di custodire l'autenticità e la singolarità del nostro nome. Un nome proprio (l'identità) che ha bisogno di essere conservato e al contempo rinnovato continuamente per non dissolversi nell'insignificanza. Le pecore ascoltano la sua voce perché è chiaramente distinguibile da quella degli estranei. In presenza di estranei infatti le pecore fuggirebbero via spaventate. Solo se c'è relazione e frequentazione assidua e prolungata col pastore, tale da consentire alle pecore di familiarizzarsi con i suoi toni specifici di voce, esse imparano a non temerne la presenza e ad obbedirgli.

Là dove invece le pecore si lasciano disperdere scappando a destra o a sinistra, oppure fanno le sorde e insistono per restare inamovibili dentro all'ovile dell'inerzia e del conservatorismo fine a se stesso, si spande, non già il caratteristico odore delle pecore (di cui si profuma volentieri il pastore appassionato di bergogliana fattura) ma quello acre e fastidioso della naftalina utilizzato dalle nostre nonne per difendere le lane vecchie dalle tarme.

L'appartenenza

Leggo sempre nel testo che il pastore entra nell'ovile, che c'è un guardiano che apre e che le pecore sanno discernere la voce del pastore da quella del ladro e del brigante. Le pecore ma anche il guardiano ascoltano solo il pastore, al punto che il cancello del recinto si apre o si chiude in base al RICONOSCIMENTO della stessa.

L'appartenenza delle pecore allo stesso ovile crea inevitabilmente un confine tra spazio interno e spazio esterno, con qualcuno che è dentro e qualcuno che è fuori. Ci sono poi i ruoli: *il guardiano* che presidia i confini, *il pastore* che sovrintende alle entrate e alle uscite del gregge e lo guida in spedizioni verso i pascoli, con regolari biglietti di andata e ritorno. C'è un *varco* ben definito che segnala l'autenticità e la legittimità degli ingressi e c'è persino un *codice sonoro* (la voce unica e inconfondibile del pastore), oggi diremmo un PIN, che permette di aprire o di tenere chiuso il recinto. L'appartenenza delle singole pecore al gregge fornisce loro il necessario per pascolare, vivere e le tiene al riparo dai malintenzionati. Ognuno di noi non potrebbe esistere senza un'**appartenenza** che faccia da base sicura per la cura e la crescita di sé (l'identità) e per ogni tipo di lancio nel mondo (missione).

Ogni gruppo umano definito richiede sempre ai propri membri, come condizione per appartenervi, che siano disposti a cedere quote di soggettività per adattarsi alle esigenze, alle regole, agli scopi e alla forma del gruppo stesso. E' pur vero che anche ogni singolo membro richiede al gruppo istituito a cui appartiene di essere riconosciuto nella sua singolarità e di non essere omologato totalmente dalle esigenze del collettivo. Se fosse necessario un esempio per chiarire quanto appena detto, basterebbe andare con la memoria breve alla nostra esperienza di frati minori del nord Italia impegnati nella realizzazione della nuova entità religiosa, familiarmente nota come "il provincione". In questa specie di cantiere aperto da un paio di decenni la strutturazione dell'identità e i processi dell'appartenenza dei suoi membri appaiono con evidenza nel loro intreccio assai complicato. In ogni caso questo dinamismo tra **l'identità** e **l'appartenenza** crea sempre un intreccio che le salda in una connessione vitale e reciproca. Ecco perché all'inizio di questo scritto dicevo che le due attività pastorali di Cristo che **chiama per nome** (identità) e **fa uscire\entrare** (appartenenza) le pecore si connettono tra loro con una coerenza irriducibile.

L'identità delle pecore è data sì dall'appartenenza ad un dato ovile ma anche dalla capacità delle stesse di non smarrire l'originalità del loro nome; cosa senza la quale anche l'ovile non avrebbe più ragione di esistere. La qualità e la specificità delle pecore in prima istanza e poi della lana prodotta fornisce importanti quote di senso sia alle pecore che all'ovile. Proprio questo nome di ciascuna pecora viene continuamente rivelato e scoperto nella sua versione aggiornata quando le stesse, ascoltando la voce del pastore decidono di lasciare l'ovile e di farvi ritorno e non di restarvi rinchiusi.

ANZI il testo sembra suggerire che le pecore imparano a conoscere quel nome che le connota (identità) solo se, sentendosi chiamate dal pastore, escono dal recinto, si affidano (fidano) alla sua custodia e lo seguono. Si potrebbe dire che il recinto a cui si appartiene (la Chiesa Cattolica, l'Ordine, la comunità cristiana locale, il movimento ecclesiale, la famiglia, ecc.) non può essere interpretato e vissuto come un rifugio antiatomico in cui rintanarsi e tantomeno come uno strumento per preservare l'identità. Pretesto quest'ultimo spesso esibito come motivazione per discriminare quelli di fuori (nemici) rispetto a quelli dentro (amici). Il mito della razza pura imparentato con quello della purezza delle origini (eden) è una specie di campanello che non arrugginisce mai e che all'occorrenza si può suonare, sapendo che funziona sempre.

Di più: questi livelli diversi in cui si può declinare e snodare la gamma delle singole appartenenze non possono arrogarsi per nessun motivo il diritto di annullare il nome proprio di ciascuna pecora, perché sarebbe compromessa la relazione personale con il pastore che continua a pronunciarlo con sacro rispetto e tenero affetto.

Per lo stesso motivo in questa drammatica circostanza della pandemia, il diritto\dovere della cura di ogni singola persona non può essere barattato con la necessità di salvaguardare lo status quo del gruppo (o i privilegi di una ristretta cerchia di eletti). Questa cosiddetta **immunità di gregge** (intendo qui la sua versione più popolare e di tipo mediatico-politico) a cosa servirebbe se non solo come alibi all'inerzia e all'inefficienza? Di fatto si sta rivelando come un'illusione a caro prezzo. Al contrario è invece il senso vivo della dignità di ogni singola persona a stimolare quella solidarietà più utile a fronteggiare il pericolo comune e quindi a garantire meglio per tutti. Credo che la dignità di ciascuno resta comunque un valore assoluto che non va contrapposto, con pretestuose ragioni di necessità, al dovere di garantire una qualche forma di sopravvivenza minimale della comunità. Potremmo dire che questo tipo di *parte* ha il valore di un *tutto*.

Ma tornando al Vangelo, dobbiamo riconoscere che oggi sono più facilmente le pecore a rinunciare al loro **nome** che non l'istituzione (ecclesiale) a mortificarlo.

Non di rado infatti anche io mi ritrovo tra quelle pecore che lo sentono pronunciare dal buon pastore con inaudita chiarezza, ma per paura di affrontare la sfida di realizzarlo in una sequela troppo carica di incertezze, preferiscono aspettare nell'ovile. Si finisce per diventare pecore sorde e inconsapevolmente "decaffeinat", senza gloria e senza infamia.

Magari invece per altre si tratta solo dell'attesa che il pastore entri più decisamente all'interno dell'ovile e le spinga fuori con la forza.

Capita poi, senza risparmio persino dei migliori ovili, che le pecore si irrigidiscano e si fissino su un compito ritenuto imprescindibile: produrre solo lana cashmere di alta qualità. Allora si sentono autorizzate a scambiare velocemente il guardiano con il pastore e poi ad appellarsi alle sue facoltà di portineria affinché spranghi gli accessi dell'ovile e si preoccupi di vigilare e di difendere il

marchio della loro preziosa lana dagli insidiosissimi hacker (naturalmente tutti rigorosamente stranieri). Il tipo "extra vergine" del prodotto basta a giustificare l'"extra omnes" come unico cartello affisso alla porta chiusa. Non fa più problema in questo caso la perdita del nome proprio di ciascuno, ciò che importa è portare in salvo il **brand**, renderlo competitivo ed esclusivo. Il marchio conta più di tutto: l'idolo dell'eccellenza è servito!

Li il pastore si può sgolare a chiamare le pecore per nome e può anche entrare e mettere sottosopra tutto, come accadde nell'antico tempio di Gerusalemme, ma alla fine finisce fuori dalla porta anche Lui. Questo è l'esito scontato e preoccupante del "chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori!" perché chi è dentro è sicuramente dei nostri e non è pericoloso ma chi è o arriva da fuori non può che essere un ladro che ci ruba: il lavoro, la tranquillità o peggio, l'identità.

Conclusione

La chiesa in uscita e la chiesa che include sono modelli ecclesiologici e pastorali che il papa Francesco continua a proporre nel suo magistero alto e aggiornato. Il pastore supremo della chiesa chiama senza scoraggiarsi le pecore senza distinzione di ovile ma ho l'impressione che anche lui seguirà la strada del Maestro. Il suo non sarà il destino del capitano che, restando nelle retrovie, chiama le pecore e le lancia nel mondo in guerra (più o meno a pezzi) come truppe d'assalto.

Il Maestro infatti precede le pecore e, se lo si guarda attentamente, si vede che anche il suo nome cambia. Da *pastore* diventa *porta*. Non so se si possa vedere in questa evoluzione del nome un atto teso a sottolineare l'importanza cruciale della gestione dell'ingresso dell'ovile. Questione persino più importante del governo delle pecore? E anche se fosse, come interpretare quel termine *porta*? E' **limes** come limite e confine fortificato, chiuso che esclude o **limen** come soglia che apre e include? Se il Cristo si identifica con la *porta*, Gli si addice meglio l'accezione che chiude o piuttosto quella che apre e consente di varcare il confine?

Ancora si potrebbe dire che il CRISTO nel suo mistero pasquale assume altri nomi: principalmente quello di **servo** e poi di **agnello immolato**. In effetti mi sembrano tutte declinazioni che esplicano il nome di **figlio**. Egli realizza compiutamente tale **identità** quando sceglie di abbandonarsi tra le braccia del Padre che Gli aveva affidato le Sue pecore. Per le pecore di questo prezioso ovile ma anche per le altre, il Redentore accetta liberamente di farsi annientare affinché tutte abbiano accesso a quei pascoli in cui la sorgente d'acqua é perenne e la vita non meno che eterna.

E così sempre il vangelo di Giovanni (cap.21) ci informa che Gesù risorto sceglie di essere riconosciuto nuovamente dai suoi e di essere chiamato, solo allora con il nome **SIGNORE**.

Grazie del vostro paziente ascolto e fraternamente tenetemi nella vostra preghiera.

fr Pietro M. Tassi